

Don Lebowski



© DONATO AQUARO

TITOLO: **DON GIOVANNI**

AUTORE: **MOLIÈRE**

REGIA: **VALERIO BINASCO**

DOVE: **TORINO, TEATRO STABILE**

QUANDO: **FINO AL 22 APRILE**

Un ragazotto massiccio, con gli anfrasi neri, il pancione che esce dai jeans, tatuaggio al braccio, rozzo, scorretto, beone è il Don Giovanni di oggi, decisamente lontano dalle follie erotiche dell'immaginario collettivo, come dalle raffinatezze seduttive e filosofiche mozartiane. Certo, anche lui è sempre occupato a fuggire da Donna Elvira dopo averla sedotta con la promessa di sposarla o ad assalire la contadinella (qui una cameriera del bar), ma più per il piacere di un gioco infantile, per il gusto della marachella, del bluff, che non del desiderio erotico. Un vero screanzato, almeno fino al confronto con il Convitato di Pietra, quando gli si materializza d'un colpo il fondo oscuro di quella coscienza di sé allegramente tenuta nascosta, e forse la paura della Morte o del Dio beffardamente deriso. Con il *Don Giovanni* di Molière, Valerio Binasco, alla prima produzione da direttore artistico dello Stabile di Torino, conferma la vena registica verso l'esplorazione dei testi classici col gusto contemporaneo come aveva fatto con *Romeo e Giulietta* trasformato nella tragedia dell'asfittica provincia italiana. L'operazione riesce meno con il dramma di Molière nonostante l'ingegnosa rilettura e l'inizio spiazzante con una scena mimata del "Burlador de Sevilla" di Tirso de Molina cui aggiunge una frase attribuita allo scultore August Rodin e le prime note di *Stairway to heaven* dei Led

Zeppelin. Nell'ambientazione di Guido Fiorato, di pochi elementi e solo qualche richiamo a un "Seicento" decaduto, Don Giovanni rincorre il proprio piacere, "smadonna" e si diverte, ma quando, nel secondo tempo, dovrebbe mostrare finalmente la verità, il lato inquieto e più profondo di quei trastulli, il riconoscimento di sé, si perde e lo spettacolo resta inerte e non tocca al di là della storia. E non per gli attori che sono bravi, a cominciare dal Don Giovanni di Gianluca Gobbi, affascinante un po' come lo era il *Grande Lebowski* dei Coen, o l'ipocrita Sganarello di Sergio Romano cui spetta la battuta più feroce alla fine del dramma ("E a me chi mi paga?"), e poi Contri, Camarota, Cortellazzo Wiel, De Francesco, Faggiano, Gigliotti, Pannelli, Pepe.

di Anna Bandettini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

